

I gruppi dominanti nell'Italia longobarda e carolingia

Stefano Gasparri

Riassunto

Stefano Gasparri, *I gruppi dominanti nell'Italia longobarda e carolingia*, p. 39-46.

Per costruire una prosopografia dei gruppi dominanti nel primo medio evo italiano si deve considerare in primo luogo la situazione delle fonti, talmente lacunosa da impedire una ricerca seria per il periodo precedente all'VIII secolo. Per ciò che concerne la « popolazione » da studiare, il concetto di « gruppo dominante » va inteso in maniera più ampia di quanto non sia stato fatto negli studi precedenti, che indicano per lo più come criterio di selezione del gruppo il possesso di una carica pubblica. Quella che si propone invece - come lavoro da costruire gradualmente - è un'analisi del gruppo dominante nel senso più ampio (evitando al tempo stesso le ambiguità insite nel concetto di « nobiltà »), che includa non solo i maggiori funzionari e cortigiani, ma anche i loro omologhi di livello

(v. rétro) inferiore, i vassalli e i fedeli del re e dei grandi, i personaggi provvisti di predicati di rango significativi e tutti coloro che, diverso titolo, ruotano attorno al mondo della corte

Ad essi vanno aggiunti almeno, tra gli ecclesiastici, vescovi e abati per quali mancano studi recenti.

Citer ce document / Cite this document :

Gasparri Stefano. I gruppi dominanti nell'Italia longobarda e carolingia. In: Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes, tome 100, n°1. 1988. pp. 39-46;

doi : <https://doi.org/10.3406/mefr.1988.2954>

https://www.persee.fr/doc/mefr_0223-5110_1988_num_100_1_2954

Fichier pdf généré le 15/09/2019

STEFANO GASPARRI

I GRUPPI DOMINANTI NELL'ITALIA LONGOBARDA E CAROLINGIA

Qualsiasi riflessione sull'uso della prosopografia per una storia dei gruppi dominanti nell'Italia altomedievale deve partire da una considerazione dello stato delle fonti, giacché esso condiziona in modo decisivo sia la scelta della «popolazione» da considerare, sia i parametri cronologici della ricerca¹. La presenza o l'assenza di testimonianze può sembrare un dato esterno rispetto alla problematica in se stessa, tuttavia, almeno per il periodo che ci interessa, non è così: questo dato trova riscontro infatti in profondi mutamenti che coinvolgono la società italica, in cambiamenti cioè del tutto interni al campo d'indagine.

Per ciò che concerne l'Italia longobarda, dobbiamo fare i conti con il naufragio quasi completo della documentazione archivistica pubblica e privata per il tardo VI e per il VII secolo, un naufragio che corrisponde al trauma di una società scossa nelle sue strutture dall'invasione di una gente germanica ostile quali erano i Longobardi, dai decenni di guerra con i Bizantini, dalle incursioni franche; dall'insicurezza costante, insomma, e dalla messa in crisi dei fondamenti stessi della vita civile. Tutto ciò si riflette anche, oltre che nella mancanza di un patrimonio archivistico, nella quasi totale assenza di una produzione scritta, in particolare di una produzione storiografica. Faticosamente, a metà del VII secolo si mettono per iscritto le leggi, e si dà forma, peraltro oscura e scorretta, a antiche leggende². La documentazione archivistica si ispessisce solo dopo i primi decenni del secolo VIII, che rappresentano effettivamente una vera «soglia» documentaria.

¹ H. EBLING, *Prosopographie der Amtsträger des Merowingerreiches*, Monaco di B., 1974 (*Beihefte der Francia*, 2), p. 12.

² Cfr. F. BEYERLE, *Leges Langobardorum 643-866*, Witzhausen, 1962² (*Germanenrechte Neue Folge. Westgermanisches Recht*), e *l'Origo gentis Langobardorum* (M.G.H., *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*), p. 2-6.

Un paragone tra l'Italia longobarda e la Francia merovingia nel campo dei documenti pubblici – fonti per noi privilegiate per le notizie che forniscono su titoli e uffici – mostra ad esempio che per il periodo 613-740 disponiamo solo, tra originali e copie, di venticinque diplomi o giudicati di re o duchi longobardi, a fronte di circa cento diplomi di re merovingi o di maestri di palazzo. Dopo il 740 invece la situazione si va assestando su valori meno dissimili nelle due situazioni. Una prova ulteriore che questa data rappresenta una soglia documentaria per l'Italia longobarda la danno, del resto, i documenti privati, soltanto sessanta prima del 740 (ossia nei primi centosettanta anni di storia del regno) e duecentottanta nel trentennio successivo fino alla conquista franca. Queste cifre vanno completate con l'osservazione che nessun documento, pubblico o privato, si è conservato per il VI secolo, e solo nove per il VII³.

Al momento in cui la tradizione documentaria longobarda si fa più fitta sorgono poi ulteriori complicazioni. Questo momento infatti coincide con la fine del racconto di Paolo Diacono, la cui *Historia Langobardorum*, anche se scritta alla fine del regno longobardo, rappresenta la nostra fonte principale per tutto il periodo più antico, per il quale, come si è detto, le testimonianze coeve sono quasi inesistenti. Paolo si arresta con la morte di re Liutprando nel 744, rendendo così impossibile un riscontro tra serie di fonti differenti, narrative e archivistiche. Inoltre la documentazione nel secolo VIII è particolarmente ricca proprio per la Tuscia e per il ducato di Spoleto, due regioni sulle quali il silenzio di Paolo in riferimento all'età precedente era stato pressoché completo: la ricerca prosopografica si innesta quindi sul vuoto. L'addensarsi della documentazione in zone determinate dell'Italia longobarda è un altro dato, non del tutto positivo, di cui occorre tenere conto. La situazione lucchese all'interno della Tuscia è, ad esempio, assolutamente anomala per la ricchezza dell'archivio arcivescovile della città, la più importante della regione in quell'epoca. Ma è difficile, oltre che

³ Cfr. M.G.H., *Diplomata Imperii*, II, p. 14-102, per il regno franco, e per l'Italia i volumi I-IV del *Codice diplomatico longobardo*, Roma, 1929-33, 1973-84 (*Fonti per la storia d'Italia*, 62-66) cui va ora aggiunto il volume V, Roma, 1986, a cura di H. Zielinski, comprendente le *chartae* dei ducati di Spoleto e Benevento; l'opera comunque non è ancora completa, giacché manca l'edizione dei diplomi dei duchi di Benevento; per questi ci si deve per il momento rifare a C. TROYA, *Codice diplomatico longobardo*, in Id., *Storia d'Italia nel Medio Evo*, IV (1-6), Napoli, 1852-55 (scarsamente affidabile). I documenti pubblici d'età longobarda iniziano nel 613, quelli merovingi nel 511.

rischioso, estendere i dati lucchesi all'intero regno longobardo. Lo stesso vale per Rieti e la Sabina, zone privilegiate rispetto all'intero ducato spoletino grazie all'archivio del monastero di Farfa. In sostanza è proprio l'Italia padana, il cuore del regno, ad essere il più povero di documentazione, più ancora del sud beneventano⁴.

A mano a mano che ci si addentra nell'età carolingia la situazione delle fonti, pur rimanendo a lungo non favorevole, perde comunque quei caratteri di rigidità che nei secoli più antichi l'avevano contraddistinta, riflettendosi immediatamente sul piano della ricostruzione prosopografica. Non è quindi necessario insistere oltre su questo argomento; era soltanto essenziale mettere in luce le ragioni insite nella scelta di un preciso limite cronologico verso l'alto della ricerca.

A questo punto si pone il problema dell'individuazione del gruppo da studiare. Per l'epoca considerata il ventaglio di scelte possibili in realtà non è amplissimo, sempre rimanendo all'interno di una riflessione sui gruppi dominanti: una prospettiva del resto che – stante ancora lo stato delle fonti – è di fatto l'unica praticabile. Negli studi prosopografici sin qui apparsi sull'Italia altomedievale il criterio prevalente di selezione del gruppo è stato individuato nel possesso di un ufficio, di una carica: di un *Amt*, per impiegare il termine tedesco, visto che tedesco è in prevalenza questo tipo di letteratura scientifica. Ossia tutti gli individui considerati avevano un rapporto ufficiale ed esplicito con la struttura pubblica, il *publicum*. I più importanti di questi lavori sono quello di Jorg Jarnut sui principali *Amtssträger* del regno longobardo dal 568 al 774 e quello, precedente, di Edward Hlawitschka sui grandi del regno italico, dalla conquista carolingia all'età di Ottone I⁵.

La scelta di Jarnut è stata quella di prendere in considerazione i personaggi che ricoprivano le maggiori cariche del regno, comprendendo però fra essi (oltre a duchi, conti, gastaldi e sculdasci) anche coloro che risultavano detenere i più importanti «Hof und Zentralämter». Qui la chiarezza diminuisce, in quanto è evidente che altra cosa, ad esempio, è considerare i duchi, e altra – come fa Jarnut – un *vestararius* o

⁴ Paolo Diacono è pubblicato in *M.G.H., Scriptores rerum Lang.* cit., p. 45-187; per la situazione lucchese e reatina v. nota 3.

⁵ J. JARNUT, *Prosopographische und sozialgeschichtliche Studien zum Langobardenreich in Italien (568-774)*, Bonn, 1972 (*Bonner Historische Forschungen*, 38); E. HLAWITSCHKA, *Franken, Bayern und Burgunder in Oberitalien (774-962). Zum Verständnis der fränkischen Königsherrschaft in Italien*, Friburgo in Br., 1960 (*Forschungen zur oberreinischen Landesgeschichte*, 8).

addirittura un *archiporcarius*⁶. In tal modo la gamma dei livelli sociali e politici si amplia di molto, e questo renderebbe necessario distinguere i sottogruppi, altrimenti la prosopografia corre il rischio di diventare un serbatoio di dati confusi. Inoltre, pur riconoscendo l'indubbia centralità del potere pubblico, ridurre tutto il ceto dominante a un rapporto formalizzato con esso è forse eccessivo. Viene da domandarsi se il ruolo delle cariche pubbliche sia poi così esclusivo: Jarnut avrebbe potuto almeno includere i personaggi provvisti di predicati di rango (*vir magnificus*, *vir illustris*, ecc.), come ha fatto ad esempio Horst Ebling nel suo libro sulla prosopografia dei funzionari del regno merovingio. Procedendo in questo modo, Ebling ha reso esplicita proprio la difficoltà di rinchiudere tutto il gruppo dominante nella cerchia degli ufficiali regi. Non per niente l'interesse di Ebling si indirizza, al di là dei problemi istituzionali, verso lo studio del *Führungsschicht* merovingio del VII secolo nel suo complesso⁷.

Vi è poi un'altra osservazione da fare, che si colloca più a monte. La nozione di ufficio o carica per l'epoca più antica (VI, VII secolo) non è affatto chiara. Nel regno longobardo, come altrove nei regni romano-germanici, si assiste nei primi tempi al confluire di nozioni differenti. Residui di istituzioni romane sopravvivono in un contesto radicalmente cambiato di segno, che ne muta il significato; ad essi si affiancano, e poi si mescolano, istituzioni longobarde dalle radici assai differenti, da ricercare nel campo del seguito del re e dei grandi, della struttura militare, della protezione del patrimonio del re. La soglia documentaria dell'VIII secolo impedisce poi, molto spesso, di dare un contenuto « tecnico » a cariche che per l'età precedente ci sono note per lo più da fonti cronachistiche, da questo punto di vista meno affidabili. E non si tratta solo di un dato legato all'assenza di una documentazione archivistica, in quanto quello è il periodo della difficile costruzione dello stato e della società longobarda in Italia, tanto che si può affermare che il senso delle istituzioni e la natura del gruppo dominante, prima e dopo la soglia dell'VIII secolo, cambiano profondamente. Di qui la necessità di tenerne conto, distinguendo i periodi nella costruzione della prosopografia.

In queste condizioni, e in presenza per di più di una fortissima dispari-

⁶ JARNUT, *op. cit.*, n. 1 e 34 della prosopografia di Austria, Neustria, Emilia, Tuscia, e n. 2, 17, 52, 58 di quella di Spoleto. Sono solo esempi, cui aggiungerei almeno: Ado *lociservator* del Friuli (n. 2) e Ansfrid *de castro Reunia* (n. 21, entrambi nella prosopografia del nord), dei quali non è chiaro di quale « carica » – nel senso stabile del termine – fossero investiti.

⁷ EBLING, *op. cit.*, p. 9 e *passim*.

tà degli usi notarili (nell'VIII, IX secolo) per ciò che concerne l'attribuzione dei titoli di rango – dei quali peraltro non si conosce una gerarchia precisa – il concetto di «cariche principali» impiegato da Jarnut risulta in molti casi alquanto ambiguo, portando talvolta ad includere nell'analisi personaggi relativamente modesti, talvolta ad escluderne altri, come i gasindi del re, personaggi nell'VIII secolo di notevole livello sociale, che si incrociano per di più con il mondo della corte; dove si coglie, d'altro canto, una scarsa presenza di «uffici centrali», e assai più un coacervo di cariche, onorifiche o legate a funzioni pratiche⁸.

In sostanza il concetto di carica (o di funzionario) non appare il più adatto a cogliere in tutta la sua complessità il ceto dominante, nemmeno nel suo rapporto con il potere pubblico. Certo il discorso può in parte cambiare se la prosopografia punta ad analizzare lo sviluppo di una singola carica. In questo caso anche un taglio strettamente istituzionale e un respiro cronologico «lungo» hanno una loro giustificazione, giacché lo scopo non è quello di ricostruire un ceto omogeneo⁹.

Sul versante degli studi sull'Italia carolingia, anche il fondamentale lavoro di Hlawitschka rivela vuoti che possono essere colmati. La sua opzione di partenza era molto ampia: «in un'epoca in cui gli stati erano poveri di istituzioni, e non possedevano una solida burocrazia, il governo di uno stato era affidato principalmente a una cerchia di aiutanti fidati... L'esistenza dell'ordinamento statale dipendeva soprattutto dai rapporti e collegamenti personali del re con la sua nobiltà; questi surrogavano ciò che allo stato del primo medioevo mancava in mezzi oggettivi di dominio e in istituzioni»¹⁰. Ma nella costruzione della prosopografia Hlawitschka si occupa solo dei grandi laici (marchesi, duchi, conti e visconti). Al di là della necessità, ovvia, di circoscrivere la «popolazione» da studiare, si tratta comunque di un esito un po' riduttivo, tenendo conto anche del fatto che Hlawitschka stesso aveva denunciato i limiti degli studi sull'Italia carolingia condotti in modo asetticamente istituzionale, basati cioè su rapporti astratti fra istituzioni, affermando che lui al contrario – sul solco di Adolf Hofmeister – intendeva muoversi nel quadro di uno studio di persone. Che ricoprivano cariche, certo; ma ancor più ruoli, funzioni. Escludere dalla

⁸ Sull'organizzazione della corte v. C. BRÜHL, *Zentral- und Finanzverwaltung im Franken- und im Langobardenreich*, in *I problemi dell'Occidente nel secolo VIII*, I, Spoleto, 1973 (*Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo*, 20), p. 81-86.

⁹ È in parte quello che ho tentato di fare nel mio *I duchi longobardi*, Roma, 1978 (*Studi storici*, 109).

¹⁰ HLAWITSCHKA, *op. cit.*, p. 12 (la traduzione è mia).

prosopografia dei grandi i *missi dominici*, che più volte hanno funzionato da plenipotenziari imperiali (si pensi solo a Adalardo di Corbie nei primi anni di Bernardo), costituisce un limite, anche se Hlawitschka dà almeno un elenco articolato dei *missi*. Pure se molti di questi uomini hanno fatto parte solo per breve tempo della storia del regno italico, metterne in luce sistematicamente status, origine (e qui ci sarebbe da discutere su molte ipotesi di Hlawitschka) ed attività italiana chiarirebbe i meccanismi di funzionamento del potere pubblico. Ignorare inoltre i *vassi dominici* in quanto tali, dopo aver detto che lo stato si reggeva sui rapporti personali tra re e «nobiltà», significa lasciare scoperto un altro settore importante, in quanto i *vassi dominici* – anche se il loro livello sociale va di volta in volta verificato – vanno a far parte dello strato dominante¹¹.

In conclusione, più che alla prosopografia dei «funzionari» del regno longobardo o carolingio, ritengo che si debba puntare in prospettiva all'analisi del *Führungsschicht*, del ceto dominante nel suo senso più ampio. È necessaria, comunque, un'ulteriore precisazione. La letteratura di lingua tedesca – con la quale il dialogo è indispensabile – accanto al termine di *Führungsschicht* impiega con notevole frequenza, in riferimento agli strati eminenti della società del primo medioevo, quello di *Adel*, nobiltà: così fa, del resto, lo stesso Hlawitschka¹². Il problema toccato è di grande complessità, ed è impossibile risolverlo qui – e forse anche altrove. Si può semplicemente dire che il concetto di nobiltà complica inutilmente il compito del ricercatore, almeno in questa fase così antica. In apparenza è vero il contrario, giacché esso sembra introdurre chiare delimitazioni; ma si tratta di sbarramenti artificiali, che danno la falsa certezza di avere davanti a sé un ceto inscrivibile entro confini precisi. Al contrario la caratteristica principale del ceto dominante altomedievale è proprio la sua indeterminatezza, il suo sfaldarsi ai margini. Lo stesso Josef Fleckenstein, nel definire la nobiltà in età carolingia, parla sì di «strato dominante socialmente elevato, che esercita dominio (*Herrschaft*) o all'esercizio di esso partecipa», ma precisa pure che si tratta di un ceto non chiuso e assai variegato al suo interno. C'è da chiedersi allora che senso abbia parlare di nobiltà, a meno che la *Herrschaft* di Fleckenstein non voglia indicare l'esercizio di poteri «autogeni» da parte dei nobili. In questo caso si tratterebbe però di un concetto di nobiltà di sangue difficilmente accettabile da tutti¹³.

¹¹ *Ibid.*, p. 11-13 e 27-30 con la nota 20.

¹² *Ibid.*, ad es. p. 12 e 98.

¹³ J. FLECKENSTEIN, *Adel und Kriegerstum und ihre Wandlung im Karolingerreich*, in *Nascita dell'Europa ed Europa carolingia: un'equazione da verificare*, I,

Non è quindi soltanto una questione nominalistica. Visti tutti i suoi elementi di ambiguità, scarterei il termine «nobiltà», così come in precedenza ho accantonato quello troppo angusto di «funzionari», per parlare invece – in modo più generico, ma al tempo stesso più aperto – di «prosopografia dei gruppi dominanti»: includendo in essa non solo, come è stato fatto sinora, i maggiori funzionari e cortigiani, ma anche i loro omologhi di minore importanza, i *fideles* regi di vario tipo, i vassalli del re e della regina, quelli imperiali, i personaggi provvisti di predicati di rango significativi. Infine ritengo che sarebbe importante prendere in considerazione anche tutti coloro che hanno ricevuto donazioni regie, terriere in particolare. Buona parte di essi hanno anche altri legami con il regno, ma si tratta pur sempre di un allargamento significativo del concetto di «gruppo dominante», che riconosce come la pluralità dei collegamenti tra *publicum* e ceti sociali eminenti fosse notevole, in età longobarda e carolingia, e non sempre formalizzata in canali istituzionali precisi. Anche se è indubbio che nell'ultimo periodo il rapporto vassallatico normalizza alquanto, fondendoli, molti dei rapporti più fluidi dell'età precedente, la centralità del dono nella costruzione di clientele, anche pubbliche, rimane un dato costante¹⁴.

Quanto ora proposto non entra in contraddizione con quello che si è detto all'inizio, nel discutere il lavoro di Jarnut, perché si tratta di un piano di lavoro da condurre con un'articolazione interna che – nei limiti della concettualizzazione possibile – tenga conto delle differenze dei gruppi e dei livelli sociali. Unendo poi il metodo prosopografico alla storia familiare, si potrebbero seguire le diramazioni orizzontali e verticali di quei gruppi parentali i cui esponenti legati al potere pubblico sono stati individuati nella prima fase, dando così spessore sincronico e diacronico alla ricerca sul ceto dominante. Va infine tenuto presente che manca tuttora una prosopografia dei vescovi dell'VIII-IX secolo: data la contiguità tra élites laiche ed ecclesiastiche, anche questo è un lavoro da fare¹⁵. Se si tiene conto di tutte le valenze proposte, ne potrebbe scaturire un quadro più completo delle preponderanze sociali all'interno del regno; senza

Spoletto, 1981 (*Settimane* cit., 27), p. 67-94. Le differenze tra storiografia italiana e tedesca sul tema «nobiltà» emergono in modo lampante, ad esempio, da una lettura dei due contributi di Karl Ferdinand Werner e Giovanni Tabacco riuniti sotto la comune voce *Adel* del *Lexicon des Mittelalters*, I, Monaco di B.-Zurigo, 1980.

¹⁴ S. GASPARRI, *Strutture militari e legami di dipendenza in Italia in età longobarda e carolingia*, in *Rivista storica italiana*, 98, 1986, p. 664-726.

¹⁵ Per il periodo successivo, sui vescovi v. R. PAULER, *Das regnum Italiae in ottonischer Zeit. Markgrafen, Grafen und Bischöfe als politische Kräfte*, Tübingen, 1982 (*Bibliothek des Deutschen historischen Instituts in Rom*, 54).

dimenticare di includere, nel quadro geografico, la cosiddetta *Longobardia minor*, il sud di tradizione longobarda, una società composta in fluidi rapporti con il resto d'Italia. Si sa, del resto, qual è la fecondità dello studio delle aree marginali per la comprensione di fenomeni presenti al centro di società complesse.

Due osservazioni conclusive. La prima, che si aggancia in parte all'ultima osservazione, concerne l'utilità di compiere indagini per aree geografiche differenziate, perché solo i grandi si muovevano in una dimensione che includeva l'intero regno. La seconda riguarda invece la scansione cronologica. L'approccio prosopografico che abbiamo proposto presuppone che fra età longobarda e carolingia non si veda una frattura netta, nonostante l'introduzione nel secondo periodo di istituzioni nuove e di elementi anch'essi etnicamente nuovi ai vertici della società¹⁶. Non è perciò necessario scandire la prosopografia seguendo una periodizzazione politica, prima e dopo la conquista franca del 774 (se non per i grandi e i vassalli); piuttosto si potrà distinguere tra una fase che vada dall'inizio dell'VIII all'inizio del IX secolo, e una che comprenda il periodo carolingio maturo (lasciando aperto il problema del punto terminale). Si tratta comunque di una cronologia discutibile, che va rivista zona per zona. Quella qui suggerita è esemplata soprattutto sulla documentazione spoletina, e tiene conto in particolare della sopravvivenza, ai vertici della società, di determinati gruppi familiari. In un'epoca povera di istituzioni sono fondamentali le persone, e ancor più i nuclei parentali: di qui l'unione del metodo prosopografico con la ricerca familiare. Solo così una prosopografia dei gruppi dominanti del primo medioevo italiano può acquistare consistenza non solo nel suo rapporto con il regno come struttura istituzionale, ma anche con il territorio e la società nella sua complessità, superando il limite delle «cariche» senza per questo rinchiudersi in un problematico – e forse qui troppo ingombrante – concetto di «nobiltà».

Stefano GASPARRI

¹⁶ Un esempio di continuità in S. GASPARRI, *Il ducato longobardo di Spoleto. Istituzioni, poteri, gruppi dominanti*, in *Il ducato di Spoleto. Atti del IX Congresso intern. di studi sull'alto medioevo (Spoleto, 1982)*, I, Spoleto, 1983, p. 77-122. Un'indagine condotta su un'area precisa – con applicazione anche del metodo prosopografico – è quella di H. SCHWARZMAIER, *Lucca und das Reich bis zum Ende des 11. Jahrhunderts. Studien zur Sozialstruktur einer Herzogsstadt in der Toskana*, Tübingen, 1972 (*Bibl. des Deut. hist. Inst. in Rom*, 41).